

## Aspetti giuridici dello sviluppo "sostenibile" per il territorio

A. Carrozza\*

1. La valutazione degli scenari di uno sviluppo sostenibile del sistema agricolo può esser fatta, ovviamente, a livelli territoriali. E in primo luogo a livello planetario, considerando la terra come una astronave solitaria nello spazio (1), un sistema chiuso la cui permanenza nel tempo, prima che si avveri la sua autodistruzione, è legata all'ordine che l'uomo è capace di imporre al sistema e alla capacità dell'uomo di dominare, prima ancora che il dominio sulla natura, il dominio su se stesso (2).

Ma è chiaro che l'ordine di cui si parla, e di cui si prospetta la indispensabilità per il salvataggio dell'astronave, oltretutto di natura morale deve essere di origine giuridica, cioè deve sapersi giovare di istruzioni, prescrizioni, comandi e sanzioni. Ecco allora che appare il profilo giuridico del grande problema.

"Nutrire il mondo degli anni novanta", ossia un mondo che ci costringe a constatare, dati alla mano, i termini dell'ampliamento del divario tra crescita della popolazione e produzione del cibo, appare un compito sempre più difficile. Nell'ultimo quinquennio la produzione non è aumentata e sul suo livello si fanno sentire in misura crescente gli effetti negativi del degrado ambientale su scala planetaria. Il mutamento del clima (il 1988 è stato l'anno più caldo dell'ultimo secolo) sembra in questo senso il fattore di degenerazione potenzialmente più dannoso. Ma vi sono altri fattori la cui presenza alimenta le previsioni più nere. Secondo Lester R. Brown "la crescita della produzione alimentare mondiale è frenata dal degrado ambientale, dalla scarsità di terra coltivabile e di acqua per irrigazione e da una diminuita capacità di risposta delle colture ad un uso crescente dei fertilizzanti chimici" (3).

Ma bisogna osservare che, a parte quest'ultimo fattore, non regolabile a mezzo di strumenti e vincoli giuridici, *gli altri fattori sono in linea di massima governabili e controllabili ad opera del sistema giuridico*. Il che fa riflettere sul fatto che analisti come Lester Brown omettono generalmente

---

\* Prof. Ordinario di Diritto Agrario nell'Università di Pisa.

di considerare il dato giuridico e l'azione virtuale di questo come se non esistesse il "potere" del diritto. (Per mitigare il rimprovero rivolto a tale omissione dell'influenza del dato giuridico debbo dire che comunque gli strumenti giuridici attualmente disponibili e da inserire nel calcolo sono anch'essi una variabile: lo stesso sviluppo tecnologico è destinato a modificare non solo la certezza di vita ma anche i nostri ordinamenti giuridici) (4).

E si noti che quando mi riferisco al *potere del diritto* voglio alludere al suo potere *virtuale*, che trova tutta una serie di condizionamenti nella realtà effettuale, a cominciare dal modo come il comando giuridico viene osservato e fatto osservare.

2. A dire il vero neppure Lester Brown trascura del tutto l'aspetto giuridico del problema. Per es. egli prevede che l'erosione del suolo possa ridurre di 1/4 il prodotto agricolo dell'area africana nell'intervallo di tempo che va dal 1975 al 2000, ma aggiunge: "se non saranno adottate misure di conservazione". Dunque egli non ignora che nelle sue previsioni pessimistiche bisogna introdurre l'incognita rappresentata dalla presenza di una quantità  $x$  di misure conservative *potenzialmente* efficaci per frenare l'azione delle cause di erosione e di desertificazione o addirittura, nell'ipotesi più fortunata, per eliminarla (si pensi al caso dei pomodori ottenuti seminandoli nella sabbia del deserto israeliano ... Il merito, in tal caso, è di chi ha preso la decisione politica, dopo opportuna sperimentazione tecnica, e programmato e magari imposto con misure amministrative una produzione di questo genere).

Quanto alla lamentata scarsità di terra coltivabile o di acqua necessaria per irrigare non è che manchino i modi per combattere un fenomeno di depauperazione che altrimenti parrebbe inarrestabile, mentre esso potrebbe essere arrestato, almeno nelle zone sulle quali è sviluppato o sviluppabile un corretto sistema giuridico di disciplina della distribuzione e dell'uso di risorse naturali irriproducibili. Penso alla situazione favorevole (quantomeno in teoria e sulla carta) in cui si è trovata l'Unione Sovietica, i cui dirigenti non hanno esitato a dettare una regolamentazione in merito, imponendone l'osservanza in modo ferreo. Si tratta di un principio assolutamente sconosciuto (almeno nella forma più esplicita e generale) nel nostro Paese: quello della *priorità* dell'uso agricolo del terreno atto alla coltivazione. Nell'ordinamento sovietico, se si vuol destinare ad usi industriali o abitativi, ecc., dei terreni arabili occorrono varie autorizzazioni amministrative ed ogni infrazione viene colpita da sanzioni severe, che si accompagnano all'obbligo di rimettere in pristino gli elementi di fertilità (*humus*) comunque sottratti o alterati.

Un atteggiamento analogo, anche per quanto concerne la previsione

di sanzioni di un certo peso, si ritrova nella legislazione del Portogallo: qui una legge apposita ha assunto la tutela delle aree di maggiore attitudine agricola (circa la dodicesima parte del territorio nazionale), dettando per queste aree, costituenti la cosiddetta "riserva agricola nacional" (decreto-lei n. 196 del 14 giugno 1989), un regime specifico per la conservazione degli strati fertili del suolo e, in ogni caso, per la loro effettiva reintegrazione.

Un altro esempio assai significativo di messa in opera di norme coercitive - e sono norme di severità inusuale per un ordinamento come il nostro - ci viene porto dal cosiddetto "tagriff", uno degli istituti più tipici del diritto agrario egiziano: di esso si avvale il Governo egiziano per reprimere energicamente il costume di quelle popolazioni di fare mattoni usando lo strato fertile dei terreni circostanti il Nilo (la risorsa naturale più preziosa del Paese).

Ancora ci mostra Lester Brown, nella sua apocalittica previsione, come e quanto il disboscamento danneggi gravemente le colture (ecita dati impressionanti). Vuol dire che si deve prendere atto del fallimento di tutti i provvedimenti che al riguardo sono contemplati in quasi tutte le legislazioni, sotto forma di vincoli idrogeologici o simili e di divieti dell'abbattimento di alberi e delle trasformazioni del bosco in pascolo o in terreno arato. Ma questi provvedimenti esistono e allora, evidentemente, bisogna perfezionarli. Anche a questo riguardo mi diceva un collega sovietico (ma non ho potuto controllare né la fonte tecnica né la veridicità dell'affermazione) che fino a qualche tempo fa nel suo Paese l'abbattimento ingiustificato e non autorizzato di un albero era sanzionato dall'obbligo di ripiantarne subito due della stessa specie; sanzione elementare ma probabilmente efficace, se rigorosamente fatta valere. Anche qui, insomma, può soccorrere la norma giuridica, se applicata a dovere e con la massima severità.

Il nostro scrittore non dimentica di fornire ampia prova dei danni provocati dall'inquinamento. L'inquinamento dell'aria e le piogge acide danneggiano le colture: è un aspetto fra i più gravi, specie nei paesi maggiormente industrializzati, del fenomeno più generale dell'agricoltura inquinata.

Ma una volta individuate le fonti di inquinamento (come gli stabilimenti industriali di un certo tipo e di certe dimensioni) non si dica che non si possono imporre misure energiche, per quanto costose, di prevenzione, di contenimento e di dissuasione. E' vero che questo settore versa in crisi per la constatata inefficienza dei depuratori nei quali le pubbliche amministrazioni avevano riposto speranze eccessive, ma è anche vero che, mentre si è esagerata la rilevanza dell'agricoltura inquinante, c'è la tendenza a minimizzare l'influenza dell'industria. Prova ne è, per es., che le

misure anti-inquinamento dovrebbero nelle tesi di taluni autori entrare a far parte dell'oggetto del diritto agrario e addirittura finire per assorbito. Ed io ribatto: perché solo del diritto agrario?

3. Le drammatiche previsioni della letteratura ambientalistica di cui gli scritti di Lester Brown sono un caso esemplare mettono in evidenza, come dicevo, il divario sempre più largo e presumibilmente oramai incolmabile fra la crescita dell'offerta mondiale di cibo e quella del numero degli abitanti del pianeta. Tuttavia, se indubbiamente è giusto e doveroso rivalutare il tema neo-malthusiano della rilevanza del rapporto fra *popolazione, terra coltivata e disponibilità di alimenti* per combattere la fame nel mondo, va anche considerato che per risolvere il problema dell'equazione cibo-popolazione "non basta fare tutto il possibile dal lato dell'offerta alimentare" (5) ma è improrogabile escogitare ed attuare i mezzi idonei a provocare un rallentamento della crescita demografica. Ora, perfino su questo terreno l'azione dell'elemento giuridico è da prendere seriamente in considerazione. Saranno provvedimenti discutibili dal punto di vista religioso e morale ma è provato che è alla portata del diritto dimezzare addirittura il tasso di natalità, perché questo è esattamente l'obiettivo che il Giappone degli anni cinquanta e la Cina negli anni settanta hanno saputo raggiungere (6).

Quello che il diritto non ha la forza (ma nemmeno la funzione) di correggere sono le alterazioni *in peius* della misura delle precipitazioni e del clima, tanto paventate in questi ultimi anni, posto che non si preveda un ritorno alla regolarità, dopo un periodo di anomalie (7). Per il resto la possibile incidenza delle misure giuridiche è innegabile, come è innegabile il loro potenziale contributo a rendere lo sviluppo economico compatibile con lo stato di malattia di cui soffre il mondo. Altrettanto innegabile, è bene sottolineare, è il contributo sotto molti aspetti da ritenere risolutivo del progresso delle conoscenze e delle applicazioni tecnologiche (e alludo soprattutto alle tecnologie rivoluzionarie, come in certi campi si stanno dimostrando le biotecnologie).

Va anche ricordato - come avverte il prof. Lechi nella sua relazione al presente convegno - che "la stessa logica del mercato dovrebbe portare a risolvere la gran parte dei problemi ecologici".

4. Lo scenario cambia se si abbandona la *prospettiva planetaria* e si scende a considerare i temi di uno sviluppo possibile e sostenibile in rapporto ad un *territorio delimitato*. Allora si possono percepire con maggiore chiarezza le caratteristiche di un ordine giuridico chiamato a porre limiti e remore al degrado, a rendere lo sviluppo economico equilibrato, a salvaguardare la sanità e la residua naturalità del territorio, a moderare lo

sfruttamento del suolo, a proteggere l'ambiente e tutti i beni e i valori ch'esso riassume. E anche a questo livello di valutazioni non si potrà dire che gli istituti e le norme del diritto positivo sono impotenti a segnare i confini della sostenibilità dello sviluppo, fin tanto che non si sono sperimentati, correggendoli man mano e perfezionandoli, tutti gli strumenti possibili.

Non è la prima volta che, risalendo la valle dell'Arno e attraversando le pianure e le colline toscane - già regno della mezzadria anzi "luogo economico" del contratto di mezzadria, come per molto tempo sembrò che fosse - posso constatare un decadimento e un parziale inselvaticamento delle colture una volta regolari, ordinate e fitte. Allora mi vien fatto di interrogarmi sulla ragione della soppressione della mezzadria e della sua conversione in affitto, così come è stata realizzata dalla legislazione speciale italiana nel corso di un ventennio assai travagliato di riforme e riforma delle riforme. Il processo di eliminazione della mezzadria non è stato indolore ed ha avuto l'effetto di mettere al bando tutte quelle forme contrattuali associative per le quali finora non si è saputo trovare un sostituto: la crisi della mezzadria e la sua condanna a morte hanno trascinato con sé la scomparsa di ogni tipo di contratto associativo, cosicché il diritto agrario è rimasto impoverito e di società (in senso proprio) e di associazioni per la produzione. Senza contare le degenerazioni di fatto del rapporto. Mi chiedo se non sarebbe stato preferibile, prima di decretare la morte legale della mezzadria (che poi è risultata più dura del previsto a morire del tutto ...), valutare e stimare, più a fondo di quel che non sia stato fatto, le riforme da apportare per rendere il rapporto più funzionale e quindi più "sostenibile" come tipo di conduzione. In realtà, proprio la legge antimezzadria per definizione, quella del 1964, mentre da un lato proibiva la stipulazione di nuovi contratti, d'altro lato ne modificava sensibilmente il regime tentando di migliorarlo. Ma era un tentativo non solo contraddittorio rispetto all'intento della soppressione ma anche poco convinto, perché il giudizio politico era chiaramente nel senso abolizionista, come il senno di poi avrebbe ampiamente confermato. Probabilmente sarebbe stato sufficiente sottolineare più energicamente il carattere societario del rapporto, in conformità delle peculiarità della società in accomandita, fino a fare dell'unico socio capitalista (il proprietario-concedente) una specie di accomandante e dell'unico socio gestore e apportatore di lavoro (il mezzadro) una specie di socio accomandatario, con un minimo di profitto assicurato e garantito per remunerare il lavoro in ogni eventualità. Quanto al fenomeno del concedente assenteista rispetto ai suoi obblighi di partecipazione finanziaria sarebbe stato sufficiente ripristinare quello strumento obbligatorio estremamente energico che a suo tempo nel dopoguerra venne introdotto per costringere il concedente

a investire nel podere una certa percentuale di capitale, fissata dal c.d. Lodo De Gasperi (1946).

Ricordo questo particolare storico solo perché mi consente di esemplificare un modo stringente di conformazione giuridica del rapporto alle esigenze di un modello di sviluppo sostenibile, posto che sia vero che il podere mezzadrile all'epoca del suo massimo splendore costituiva l'*optimum* di gestione produttiva del territorio, oltretutto rispettosa della conservazione di questo.

5. Ulteriore argomento di discussione può essere quello dello smaltimento e dell'utilizzo delle deiezioni provenienti da aziende zootecniche. Qui è del tutto evidente il problema di *compatibilità* con l'ambiente di simili attività agricole. Sappiamo che particolarmente la Regione Emilia-Romagna è scesa in campo adottando risolutamente una politica orientata all'espulsione o comunque al contenimento numerico e spaziale degli allevamenti intensivi di suini. Ma è altrettanto chiaro che è stata sottovalutata la possibilità di impiegare tutte le tecnologie dirette a recuperare dalla massa dei rifiuti gli elementi utili alle coltivazioni. Ora non esistono attualmente nel nostro ordinamento nazionale disposizioni specifiche che regolino lo smaltimento dei liquami zootecnici (dal momento che questa problematica ricade nell'ambito della disciplina della tutela delle acque (8)). Ma certo non è impossibile organizzare, a mezzo di opportuni stoccaggi e successiva distribuzione sui terreni circostanti (siano essi o non di proprietà dello stesso allevatore: questo è un particolare irrilevante!) un preciso programma di concimazioni aziendali o interaziendali.

Naturalmente l'impiego agronomico delle deiezioni animali presuppone soluzioni normative concrete. Esso oltretutto risponde alle prescrizioni tradizionali della buona tecnica agronomica, fondate sul collegamento di servizio fra bestiame e fondo, il quale ultimo eroga gli elementi necessari al bestiame e in cambio ne riceve fertilizzante naturale. Questo rapporto tradizionale va adesso collocato in una ottica diversa di interrelazioni fra aziende che curano l'allevamento, altre aziende che forniscono alle prime i mangimi, altre aziende che consumano letame: quindi, che l'allevamento avvenga al chiuso di stalle e non in forma brada su appezzamenti circostanti non dovrebbe avere più nessuna importanza. Conseguentemente non rileva la forma intensiva e industrializzata dell'allevamento, al punto di farlo ritenere estraneo al settore agricoltura, come se non fosse anch'esso soggetto al rischio biologico che connota tutte le attività agricole.

Questo tipo di ragionamento incontra l'ostilità di quanti ritengono per principio negativo il tipo di allevamento senza terra (e la legge tributaria è d'accordo, e altrettanto lo è in genere la giurisprudenza,

rimasta legata alla concezione pre-capitalistica dell'attività agricola), e anche si attira la diffidenza di quei tecnici che pensano che un allevamento senza terra sarebbe la negazione del concetto di azienda intesa in sé come *agro-ecosistema* dotato di autonomia funzionale (9). A me è sempre sembrato che questo sia un concetto troppo riduttivo di *agro-ecosistema* (10): mi domando se è possibile che noi dobbiamo fare i conti con centinaia di migliaia di piccole o minime aziende, ciascuna delle quali costituirebbe un *ecosistema* a sé stante, con proprie esigenze di conservazione e sviluppo sostenibile.

Si pensi a due o più aziende che insistono sulla stessa area territoriale (cioè, direi, che appartengono allo stesso *agro-ecosistema*) e che si dedicano ad attività complementari. L'una pratica l'allevamento intensivo (con tutti gli accorgimenti del caso!) e ha bisogno di foraggi in quanto possiede poco o niente terreno su cui coltivarli; l'altra possiede invece la necessaria superficie di terra ed ha bisogno di concimi organici naturali da utilizzare al posto dei dannosi concimi di sintesi. E' proprio impensabile che le deiezioni dell'una vengano utilizzate dall'altra azienda, in un sistema integrato da un piano di concimazione reso vincolante? In questo caso direi che l'*agro-ecosistema* travalica il concetto che lo vorrebbe limitato ad un'unica azienda agraria, per quanto polivalente. I confini di proprietà e i titoli di questa non hanno senso in tema di *agro-ecosistema*, non spezzano l'unità di questo, sono una presenza artificiosa e spesso antieconomica, anche perché il diritto moderno dovrebbe tendere a favorire con ogni mezzo l'accorpamento dei terreni e l'ampliamento delle dimensioni aziendali, che tanto contribuiscono con la loro esiguità alla debolezza del nostro sistema produttivo.

6. La legge inoltre - e potrebbe essere anche una legge regionale - dovrebbe riprendere decisamente il programma della bonifica, specialmente con riguardo ai terreni collinari. La collina, la cui presenza è così importante per il nostro territorio coltivabile, richiede provvedimenti drastici per fissare *in loco* la popolazione che tenderebbe ad emigrare nelle zone urbane o nei terreni che formano la cosiddetta "polpa"; e su questa strada si sta avviando la P.A.C., come si sa. Ma questa politica richiede anche provvedimenti complementari che toccano la questione della bonifica, quasi dimenticata. Qui c'è da ricordare un progetto molto interessante dell'Accademia dei Georgofili che si incentra sulla ricomposizione delle proprietà frammentate e sul miglioramento delle condizioni di gestionalità delle aziende; in particolare il progetto propone di affidare l'esecuzione e la manutenzione delle opere di bonifica alla stessa azienda agraria interessata, contro un corrispettivo che remunererà in parte l'utile attività svolta dall'agricoltore, al quale viene così attribuita davvero la funzione di

“guardiano della natura” (ma un guardiano pagato per farlo!).

7. Come si è visto, l'intervento della legge può essere mirato o no, secondo i casi, e può andare in una direzione che risulta in seguito errata. Come dire (ed è del tutto ovvio) che tale intervento può essere sbagliato nelle sue premesse quanto nelle sue applicazioni e nelle quantità e qualità dei vincoli, obblighi ed oneri ch'esso pone nell'intento di sostenere questa o quella politica di intervento.

Casi di eccessi dovuti al rigore della legge si riscontrano in materia di parchi ed aree protette allorquando, per un malinteso spirito di protezionismo della natura e dell'ambiente, e nella convinzione che sia giusto ricorrere ad uno strumento di conservazionismo efficace, si stabiliscono misure per penalizzare e dissuadere le pratiche agricole sul territorio considerato, ricorrendo perfino alla motivazione che si legge nella relazione al Piano territoriale di coordinamento del Parco di Migliarino, San Rossore, Massaciuccoli, secondo cui “l'agricoltura non offre più benefici economici” ed anzi disturba il programma di recupero ambientale (11): che è quando dire, ma bisognerebbe dimostrarlo, che la sola inclusione nel perimetro del parco rende insostenibile la prosecuzione dell'esercizio normale dell'agricoltura.

Altri fenomeni di uso esorbitante e in definitiva deleterio della norma giuridica si rinvencono a piene mani nella legislazione che oggi si diffonde a livello comunitario, statale e regionale in tema di tutela della cosiddetta produzione “biologica”. Questa forma di agricoltura, per ora inevitabilmente minoritaria, si sostiene per mezzo di norme vietanti questa o quella pratica onde assicurare la sanità del prodotto. Esse dispongono una serie di cautele e di sanzioni nell'interesse dei consumatori e dei produttori stessi che vogliono fregiarsi dell'etichetta di agricoltori biologici. Senza questa cornice di disposizioni limitanti l'agricoltura biologica non avrebbe avvenire, il che rende percepibile la funzione inderogabile del diritto. Ma la forza cogente di queste disposizioni si rivela dannosa quando esse superano la soglia della ragionevolezza: tutti noi, credo, abbiamo presenti episodi legislativi del genere. L'ultimo esempio è stato segnalato da poco e giustamente criticato (12). In un provvedimento recentemente approvato dalla Regione Lazio (13) è stato inserito il divieto di modificare in piccolo le dimensioni delle piante da frutto, cioè è stata bandita la pratica dei portainnesti nanizzanti, quantunque ben sappiano gli agronomi come essa possa rendere molti servigi alla conduzione *razionale* del frutteto.

8. Insomma dovremmo dire, in conclusione, che non è impossibile né troppo difficile dimostrare che la “sostenibilità” dello sviluppo agricolo passa per una serie di misure giuridiche di tipo ed effetto diverso.



Certo, la norma giuridica è sempre la risposta ad un quesito politico. Se la soluzione del quesito politico si basa su presupposti falsi o per una ragione o per l'altra si rivela inadeguata o superata, la norma non è in grado di svolgere la funzione che le è propria. In nessun caso, comunque, il profilo giuridico può essere estromesso dal calcolo della *sostenibilità* del sistema produttivo. Di questo il giurista è convinto e guai se non lo fosse.

## Note

(1) L'immagine è rubata all'elogio pronunciato dal Preside della Facoltà di Agraria dell'Università di Pisa in occasione del conferimento della laurea *honoris causa* al dott. Lester Russell Brown, nella ricorrenza del 150° anno della fondazione della Facoltà pisana (14 Febbraio 1991).

(2) "Sono occorsi all'uomo dei millenni per imparare a dominare la natura, a sottomettere la terra ... Adesso è venuta per lui l'ora di *dominare il suo stesso dominio*". Così ammoniva il Pontefice Paolo VI nel discorso rivolto alla F.A.O. nel 25° anniversario della sua fondazione (Roma, 16 novembre 1970). Il discorso è riportato sulla *Riv. dir. agr.*, 1971, I, p. 135 ss.

(3) Così LESTER R. BROWN, il noto scienziato statunitense che sorveglia e studia lo stato di salute del mondo: v. la lezione accademica pronunciata come ringraziamento per l'attribuzione della laurea *honoris causa* (cfr. nota 1). Le opinioni riportate anche più avanti, nel testo, si riferiscono sempre a quella lezione, che era intitolata: *Nutrire il mondo degli anni novanta*.

(4) Cfr. ERHALD DENNINGER, *Tutela ed attuazione del diritto nell'età tecnologica*, in *Nomos* (Le attualità nel diritto), 1990, p. 33 ss.

(5) LESTER R. BROWN, *op. cit.*, p. 21.

(6) A detta di LESTER BROWN, *loc. cit.*

(7) E' vero che dopo l'ondata di gelo che cinque anni orsono investì l'Italia e dopo i quattro successivi anni di calura e di siccità l'agricoltura si è scoperta estremamente fragile; ma è anche vero, per contro, che non è detto che questo *trend* meteorologico negativo continui. Sull'alternanza di previsioni pressimistiche ed ottimistiche cfr. DONATELLA GRASSO, *Sviluppo sostenibile e agricoltura*, in "Mondo agricolo", n. 38 del 23 settembre 1990, p. 13.

(8) Si veda l'affermazione di A. MACRI, ricordata nell'articolo di V.O., *Utilizzo delle irrigazioni*, in *Mondo Agricolo*, n. 12 del 20 marzo 1988, p. 43 ss. E da ultimo cfr. L. BUTTI, *La disciplina giuridica della fertirrigazione: il caso*

della Regione Veneto, in *Riv. dir. agr.*, 1990, I, p. ss.

(9) In tal senso F. CAPORALI, *Teoria e pratica degli agro-economisti*, nel vol. "Problematiche della botanica applicata: assetto del territorio e gestione dell'ambiente", Atti del Corso di Vallombrosa, Pacini editore, Pisa, 1989, p. 49 ss. Cfr. anche l'intervento del medesimo autore a p. 208.

(10) Vedi infatti la mia replica al prof. Caporali riportata a pag. 209 del volume degli atti di Vallombrosa.

(11) Cfr. sul punto MARIARITA D'ADDEZIO, *Agricoltura ed ecosistemi: a proposito di recenti tendenze normative*, nel vol. "Tutela ambientale e centralità dell'agricoltura" (Atti delle III Giornate camerti di diritto agrario comunitario), Camerino, 1989-1990, p. 59 ss.

(12) Cfr. F. LALATTA, *C'è anche il pericolo del facile ambientalismo*, nella riv. *Il dottore in scienze agrarie e forestali*, n. 2 del 1990, p. 20.

(13) Legge reg. 27 luglio 1989, n. 50, tabella A (Parametri agronomici e zootecnici), n. 4.